

MERICO CAVALLARO, *La matematica in Platone*, Studium, Roma 2017, pp. 304.

Il volume è una raccolta completa dei passi matematici contenuti nelle opere di Platone che mostra lo sviluppo dell'interesse matematico nel pensiero del filosofo ateniese. Il libro fornisce indicazioni per una lettura complessiva delle opere di Platone che permette di precisare il debito del suo pensiero verso i matematici e il contributo che egli stesso ha fornito allo sviluppo delle matematiche. Il confronto con i dialoghi precedenti la *Repubblica*, vale a dire con le cronologie classiche dei dialoghi sulla base dello sviluppo delle conoscenze matematiche di Platone, è uno strumento utile ai fini della loro stessa datazione.

La dialettica è interpretata, attraverso i passi platonici, come scienza che riceve rigore e contenuti dalle matematiche e che senza di essa non sarebbe altro che una tecnica dialogica puramente opinativa ed inconcludente sotto il punto di vista oggettivo. Per questo le matematiche ci consentono la formulazione (mediante la riflessione sui dati verificati e resi intelligibili) di giudizi non condizionati da cause terze. È questa l'esigenza che Cavallaro riscontra nelle prime opere di Platone con la ricerca di quegli strumenti che permettono di afferrare la realtà nella sua complessità e nei suoi rapporti, nella sua molteplicità e nella sua unità, nella sua discontinuità e mutevolezza e nella sua totalità ed essenza che la nostra stessa esistenza testimonia esserci. Nelle prime opere troviamo che Platone ha individuato nelle matematiche un valido strumento, ma non lo conosce pienamente, o se vogliamo, lo conosce secondo quella che è la comune tradizione culturale ellenica. A questa prima fase di ricerca, propria delle opere precedenti la *Repubblica*, ne segue una seconda dove si fissano strumenti e concetti.

A partire dalle diverse traduzioni del termine ἐπιστήμη, si mostra l'evoluzione dell'uso dello stesso termine nell'ambito dei dialoghi. Tradurre propriamente ἐπιστήμη con «scienza» nelle opere di Platone è possibile solo dopo che Platone ha fatto chiarezza nel panorama delle matematiche e di tutte le conoscenze ed arti organizzate, come è evidente nei libri V-VII della *Repubblica*. Per quanto concerne le opere precedenti si tiene in considerazione che ἐπιστήμη mantiene il significato più generale di «conoscenza», proprio come nella tradizione linguistica ellenica ed in tal modo viene tradotto in queste opere.

Platone dunque matura il concetto attraverso il rigore conoscitivo che impone alla sua ricerca, ed in particolare grazie alla frequentazione con i matematici. Va detto, invece, che se dal punto di vista filosofico per Platone è indispensabile la possibilità di una conoscenza oggettiva e certa, tale necessità si avverte anche, o perlomeno parzialmente, nei matematici accademici, almeno per la maggior parte di formazione pitagorica, mentre non è cogente per i matematici in generale prima di Euclide di Alessandria.

Dunque, ἐπιστήμη per Platone e gli Accademici viene ad intendere quel tipo di conoscenza che si basa su contenuti che soddisfano a determinati requisiti. Infatti, se propriamente per Platone la scienza pura è la dialettica, in quanto opera esclusivamente secondo procedure intellettive su materiale intelligibile, questa possibilità di avere dati intelligibili di oggetti empirici viene garantita da un previo lavoro di analisi e «purificazione» che permette a questi elementi di essere resi intelligibili, attività che può essere svolta solamente dalle matematiche.

Un punto di grande interesse per comprendere l'evoluzione del pensiero epistemico ed educativo di Platone è rappresentato dal passo 82 a 5-85 b 7 del *Menone*, il celeberrimo brano dello schiavo. Il passo si distingue in due parti: la prima, dove si cerca di risolvere un problema matematico facendo ricorso al ragionamento aritmetico; la seconda, invece, dove, nell'impossibilità di giungere alla soluzione dello stesso problema con l'aritmetica, si procede a risolvere il quesito con la geometria. Chiaramente, l'obiettivo principale di Platone è l'eristica (80 e 1-5) che argutamente propone un gioco per eludere il problema della conoscenza originaria, mentre ciò che Socrate intende sapere da Menone richiede una risposta plausibile e seria e ricorrere a cause estranee o a miti non serve a dimostrare seriamente una teoria, come nel caso della reminiscenza di cose già apprese in altre vite: questa non può avere alcuna validità perché la conoscenza è dovuta ad uno sforzo intellettuale continuo che richiede un'applicazione costante (discorso che verrà sviluppato meglio nei libri V-VII della Repubblica). Dunque, il dialogo procede e nella prima parte si fa ricorso alla collaborazione di un giovane schiavo senza particolare istruzione matematica per confutare la posizione secondo la quale la reminiscenza è la fonte della conoscenza. Lo schiavo riconosce figure geometriche elementari alla portata di tutti e che tra l'altro, come osserva Maccioni, citato da Cavallaro, costituiscono motivi geometrici decorativi presenti ovunque all'epoca. Lo schiavo, quindi, viene portato a riconoscere che senza una riflessione sulle cose si può cadere in errore. Di fatto lo schiavo non avrebbe fatto alcun passo se avesse presunto di sapere in virtù di qualche dono e a prescindere da qualsiasi sforzo intellettuale non dà conoscenza: è invece nel confronto con un'attenta confutazione (proprio come operava secondo il suo metodo Socrate) e con una certa onestà da parte dell'interlocutore (come quando lo schiavo riconosce di non sapere) il riconoscimento dell'unica cosa certa, cioè la conoscenza non è un possesso naturale ma va acquisita attraverso un lavoro costante abbandonando ogni forma di presunzione. È il trionfo del metodo socratico su ogni forma sofistica, che permette l'acquisizione di una condizione verginale rispetto alla conoscenza dalla quale partire alla conquista del sapere: «Dapprima non sapeva quale fosse il lato di un quadrato la cui superficie sia di otto piedi; neppure ora lo sa, ma prima credeva di sapere e rispondeva con quella sicurezza propria di chi sa, né ombra di dubbio lo sfiorava; ora è dubbioso, e, non sapendo, neppure crede di sapere» (PLATONE, *Menone*, 84 a 3-b 1).

Dunque, tornando alla seconda parte del brano con lo schiavo, è chiaro che una posizione come quella rappresentata da Menone (che presuppone la conoscenza come possesso dato a prescindere da

ogni ricerca) non può pretendere di avere validità. Si conviene che il metodo socratico, in 84 b 6-8, invece, ha giovato allo schiavo, togliendogli ogni illusione su una pretesa conoscenza instillata *a priori* e donandogli una consapevolezza diversa, cioè che la conoscenza non può che fondarsi sulla ricerca. Tutto ciò considerato, appare forzato e fuorviante il fatto che molti studiosi affermino che Platone sia sostenitore della dottrina della reminiscenza ed attribuisca a questa valore conoscitivo. È evidente, dai punti che abbiamo toccato, che Socrate ha un atteggiamento critico presentato con una certa ironia nei confronti di tutte le dottrine sulle quali si possono fondare solo pretese conoscenze prive di contenuti, tipico delle varie tendenze sofistiche. Quello che ci deve far riflettere e mettere sulla giusta strada non sono tanto le opinioni personali di Socrate (che, fedele al proprio procedimento di ricerca, cerca di porsi come interlocutore neutrale) e Menone, quanto il dato di fatto che emerge dalla lunga discussione tra Socrate e lo schiavo, che ammette apertamente ed onestamente di non sapere. Solo con un'attività che implica uno sforzo: «Cercando insieme a me, riuscirà a trovare» (PLATONE, *Menone*, 84 c 10-11).

Dunque, la pretesa di una conoscenza già posseduta si è dimostrata fallimentare. La lettura che fornisce l'autore, utile anche per noi oggi, è che lo sviluppo della nostra civiltà si è basato sulle conquiste scientifiche che l'uomo ha fatto e la sicurezza di queste viene fornita dal progresso scientifico e dalla conoscenza. Ma considera anche che se non è possibile la conoscenza di tutte le cose esistenti e di tutte quelle che riguardano la vita dell'uomo, tali limiti non sono da addebitare alle possibilità della scienza, bensì agli oggetti della conoscenza.

SIMONE BOCCHETTA